

tale piccola Unità e fu una vera gara di solidarietà, a cui con entusiasmo parteciparono tutti.

Furono così saccheggiate i magazzini dei Reparti e — come per incanto — saltarono fuori mitra, pugnali, barchi, fregi, sahariane e pantaloni.

Laddove non era possibile raggiungere l'intero fabbisogno di vestiario, molti teli da tenda monocolori, furono sacrificati per tramutarsi, sotto le mani esperte di gentili signore (abitanti del luogo e ben felici di rendersi utili) in sahariane e pantaloni.

Sparirono così gambali e speroni ed i neofiti — con qualche civettuolo sapiente ritocco — assunsero l'aspetto svagato e strafottente dei vecchi comilitoni. Una sola cosa rimase sulle nuove divise, il fregio di Cavalleria sul basco a fianco alla fiamma d'Ardito.

Pochi giorni dopo, provenienti da Roma liberata, tre autoblince guidate da Cavaliere A.U.C., arricchirono l'armamento del Battaglione e furono assegnate allo Squadrone Comando (tale era il titolo della piccola Unità) per il Plotone Esploratori.

Il forzamento del Fiume Musone, per la liberazione di Ancona, fu — per questa compagine — la palestra di fuoco a cui fu sottoposta.

Durante la sosta sulla base di partenza di villa Spada, un giovane piccolo cavaliere De Paolis Aldo, fiero della grossa moto affidatogli, saettava tra i Reparti, incurante dei colpi di artiglieria tedeschi che cadevano sulla strada.

Successivamente, nel corso delle operazioni del C.I.L., altre località videro lo Squadrone di Cavalleria partecipare alla lotta, comportarsi in maniera egregia e consona alle sue tradizioni.

Cingoli, M. Paganuccio, Pergola, Passo del Furlo, videro l'impegno dei Cavalieri appiedati. Una autoblinda saltò su di una mina nei pressi di Ostra Vetere, e provocò il grave ferimento del capo blindo, Capitano di Cavalleria Predone. Altra autoblinda, durante una puntata offensiva, guidata dal Serg. Magg. A.U.C. di Cav. Vitulli Montaruli Giorgio, fu colpita sull'avantreno da un colpo di mortaio da 88mm tedesco, sparato da distanza ravvicinata.

Entrambi i mezzi furono recuperati dagli stessi Cavalieri, sotto il fuoco nemico, per essere riparati. Ciò in omaggio al ricorrente pensiero dei Combattenti del C.I.L. di non perdere alcuna arma, in quanto sarebbe stato difficile sostituirla o riaverla dagli Alleati.

Più tardi: i Reparti del C.I.L. furono ritirati per essere equipaggiati e ristrutturati nella zona di Piedimonte D'Alife e lo Squadrone Comando restò con il IX Reparto d'Assalto.

Operò magnificamente, anche nel secondo periodo, e mantenne alte le vecchie tradizioni della Cavalleria.

Nei due cicli operativi, lo Squadrone Comando ebbe complessivamente venti tra morti e feriti.

Il Capitano De Gennaro, Ufficiale di Complemento si ritirò nel suo feudo di Larino (CB) e portò con sé numerosi congedanti del reparto offrendo loro un lavoro sicuro. Partecipò a tutti i Raduni dell'Ass.ne e del IX Reparto, portandosi al seguito i suoi uomini.

Più tardi, come voleva la tradizione, morì sul campo, sulla piazza di Cingoli, ove era il Raduno dei Reparti che avevano partecipato alla Guerra di Liberazione.

Gli Arditi del IX, presenti alla manifestazione, tributarono l'estremo doveroso saluto alla salma del caro e indimenticabile Capitano De Gennaro.

Gennaro Trotta

Paolo Turconi

In vista di Grizzano (aprile 1945)

Arrivammo sulle alture dell'Emilia, era chiamata la Linea Gotica. Di fronte a noi c'erano i paesi di Castel del Rio, Tossignano e Grizzano ove erano annidati i capisaldi fondamentali delle truppe tedesche, ultimo baluardo oltre al quale si stendeva in tutta la sua bellezza la Pianura Padana.

I giorni che precedettero la battaglia furono sneranti, il cielo era di un bellissimo azzurro. Si venne a sapere che su quelle colline, di fronte a noi, c'era il fior fiore delle truppe tedesche. Infatti c'erano quei battaglioni paracadutisti che avevano bloccato gli Alleati per molti mesi a Cassino.

Il morale dei soldati era abbastanza alto ed in molti di noi vi era la speranza di poter finalmente abbracciare i familiari dei quali da oltre due anni non sapevamo nulla. Finalmente venne l'ordine di tenersi pronti; appena venne buio cominciammo ad avanzare: scendemmo la collina, la luna in cielo ci sorrideva, le mitragliatrici tedesche ad intervalli sparavano, vedevamo pallottole traccianti passare sopra le nostre teste, ma l'ordine era di non fermarsi e così ci portammo a ridosso

del costone dove erano appostati i tedeschi.

Nessuno parlava, sdraiati sull'erba aspettammo l'alba. Infatti: al primo chiarore mattutino entrò in azione l'artiglieria bombardando le postazioni nemiche. Man mano che l'artiglieria allungava il tiro, noi si avanzava; l'ultimo pezzo fu fatto di corsa sparando all'impazzata: riuscimmo — pagandolo a caro prezzo — a conquistare la prima casa-pagliaio, ma non la seconda dove i tedeschi si erano asseragliati. Tra le due case della fattoria c'era un ampio cortile: durante la giornata i tedeschi tentarono più volte di riconquistare le posizioni perdute, ma furono sempre ricacciati ai punti di partenza ed in ogni attacco sull'aia rimanevano, feriti a morte, giovani da ambo le parti. Ricordo in particolare il mio comandante della 5ª Compagnia (1), fu ferito anche il Comandante del battaglione, Colonnello Izzo, insignito di medaglia d'oro al valore militare (2).

Gloria e onore ai caduti Paracadutisti del "Nembo"!

Note della Redazione

(1) Il Comandante della 5ª Compagnia era il Capitano di cavalleria Mecarelli, Osservatore Aereo, il quale non fu ferito.

(2) Il Ten. Col. Izzo, Paracadutista ed Osservatore Aereo, Medaglia d'Argento al Valor Militare ad El Alamein, fu decorato a Grizzano, oltre che di Medaglia d'Oro al V.M., anche di "Distinguished Service Cross" dagli Americani.

Pensando a Monte Lungo

Col volgere inesorabile degli anni e l'affievolirsi nella mente e nel cuore di tante impressioni che ci colpirono nel corso della nostra vita, è ancora di grande conforto il conservare intatta la memoria, anche nei suoi particolari, di quella lunga parentesi che fu il secondo grande conflitto mondiale e l'appartenenza alle Forze Armate, per quel dovere che ognuno era tenuto a compiere, nei più svariati Corpi e Reparti sui diversi fronti.

Sono trascorsi quasi cinquant'anni da allora, durante i quali non solo si è tentato di lasciar cadere il velo dell'oblio su tanti avvenimenti importanti della storia nazionale; ma: ad ogni anniversario, ad ogni ricorrenza, si è

RIEVOCAZIONI

dato adito alle recriminazioni, alle accuse in accanita ricerca di colpe; purtroppo, di questa guerra non sentita, sbagliata (assurdas se si vuole), ad ogni costo si finisce per affossare anche quanto vi è stato di generoso e di patriottico.

Fra le squallide sequenze di alcuni lavori critici, di saggistica e servizi giornalistici, che si sono distesi quasi con voluttà sulla storia dei nostri insuccessi e delle grandi ritirate, della sconfitta finale e lo sfasciamento dell'Esercito, esistono per fortuna degli esempi luminosi come quelli di chi ha voluto mantenere alto il riconoscimento del valore, dell'eroismo e degli immensi sacrifici sostenuti per l'Italia dalla parte migliore dei suoi figli.

La prestigiosa Città di Legnano, alla vigilia del conflitto, aveva appuntato il suo nome emblematico ad una fra le più belle Grandi Unità, cheriuniva sotto la bandiera e le mostrine nerazurre il nerbo di due gloriosi Reggimenti di Fanteria, altri Battaglioni, Gruppi e minori Reparti Divisionali d'Arma e dei Servizi. Dopo i disastrosi eventi delle giornate armistiziali, essi verranno inquadrati in parte nel 1° Raggruppamento Motorizzato e nel Corpo Italiano di Liberazione, che ne furono una emanazione diretta: quindi confluiranno, sempre in parte, nel Gruppo di Combattimento dello stesso nome.

Custode degli antichi valori di indipendenza espressi nella leggendaria figura di Alberto da Giussano, la nobile città si è fatta di recente messaggera di onore verso i combattenti delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione. Ebbi la ventura di appartenere, dall'inizio della guerra e per tutta la sua durata, alla Divisione *Legnano*, quindi alle grandi unità che ne derivarono: un ciclo bellico completo che mi ha consentito, anche se non partecipe diretto per le mie specifiche mansioni, di osservare da vicino tanti giovani e Reparti che hanno avuto il primo posto nella misura del rischio e del sacrificio è di conoscere tante figure di eroi e sublimi episodi di valore.

Fanti, artiglieri, genieri, soldati tutti delle Armi e dei Servizi! Io vi ho visto dalle retrovie di un fronte sanguinosissimo, invischiati nel fango strabocchevole sotto al pioggia, ora torrenziale, ora insistente e snervante seguita man mano da vento gelido e neve poiché tale era la stagione inadatta in cui si era dato inizio a quella sciagurata

campagna. Potenza di ferro e fuoco nemici implacabili; la massa dell'esercito ellenico, animata da spirito altissimo, difendeva il suo territorio nazionale. Non ultimi c'eravate voi o miei indimenticati fratelli tutti della invitta 58ª Divisione *Legnano*, prescelti per azioni fra le più difficili e più cruenti. Sia onore imperituro alla sua virtù, onore e memoria affidati in primo luogo alla città illustre dalle glorie secolari e dal moderno prestigio da cui ha preso il nome; poiché, nella lotta sui monti d'Albania, fu ben degna dei nostri padri, i quali con pari tenacia e spirito di sacrificio conquistarono Gorizia ed il Monte Santo; tennero duro sul Carso, sul Grappa, sugli Altipiani, sul Piave.

Molteplici le vicende dei vari fronti, con imponente numero di armati e mezzi non indifferenti, per quanto lo permettevano l'insufficienza della nostra preparazione e delle nostre risorse; ma come non può non balzare alla mia mente ed al mio cuore — ora — il ricordo di quando e di come, o miei antichi compagni d'arme, foste deputati ad un compito più grande di voi, pattuglia sparuta e povera ammassa per prima a collaborare coi nuovi Alleati dopo l'8 settembre 1943, per la liberazione della Patria?

Fu detto del 1° Raggruppamento Motorizzato che sarebbe passato al futuro avvolto in una luce di leggenda; che voi, schiera di valorosi, sareste stati ravvicinati ai bersaglieri di Lamarmora, ai giovinetti di Curtatone e Montanara, ai Mille di Garibaldi.

Il fatto militare di Monte Lungo, solo cinquemila uomini racimolati per quel lontano dicembre sul fronte di Cassino, è troppo esiguo di fronte alle tremende pagine sulle quali si chiuse in modo tragico la storia della nostra ultima guerra nelle pianure e sui monti, nelle steppe e nel deserto, nel cielo e sui mari. E esso ebbe poco più che il valore di un simbolo: quello della partecipazione italiana al nuovo ordine di cose ed al crearsi delle premesse per il prossimo futuro.

«Quanto conta in questo momento è combattere... — sono parole del generale Vincenzo Cesare Dapino — la Patria guarderà riconoscente ed ammirata a quei pochi suoi figli che, in questa oscura e tragica ora, trovano ancora in sé la forza di seguire sino in fondo la via del dovere».

Quel pugno di uomini generosi era stato sottoposto ad un armamento ed

equipaggiamento che, pur per il meglio che si potesse trovare in quelle deprecabili circostanze, sapeva di una improvvisazione e di una incompletezza tali che certamente non ci sollevavano agli occhi dei nostri nuovi alleati. Il più era stato lasciato alla iniziativa individuale dei Comandanti, alla esperienza ed al buon senso per chi ne aveva, sicché quell'incredibile miracolo di avere riportato in linea compagnie e plotoni dopo poche settimane dal tracollo, di avere riorganizzato pressoché dal nulla servizi e rifornimenti, spetta a quei valorosi ufficiali che nonostante le incoerenze politiche, avevano conservata una ardente fede patriottica, l'alta coscienza del dovere, il senso di responsabilità e l'Onore.

Gli eroici battaglioni del 67° Reggimento Fanteria, i Bersaglieri del 51°, i Gruppi dell'XI Artiglieria, i Battaglioni controcarro e misto genio con le truppe dei servizi, erano ora gli eredi di quella sacra legione garibaldina, che ottant'anni prima aveva bagnato del proprio sangue gli stessi campi di battaglia. Rivedo lo scudetto sabauto appuntato sul petto ai militari della nuova Unità motorizzata, passato poi al centro di un'aspra campagna di stampa; ma a parte i motivi risorgimentali e della lotta contro il secolare nemico, era la fedeltà al giuramento la sola ideologia che portò i nostri fanti e bersaglieri a morire sulla cresta del monte e lungo le pendici; erano i sentimenti del dovere e dell'amor di Patria, imparati dalla viva voce dei nostri padri e sui banchi delle scuole.

Rivedo il volto, severo e triste del Generale Vincenzo Dapino al momento delle gravi decisioni per Montelungo: il ritiro delle truppe, dopo il grave insuccesso del primo assalto al durissimo caposaldo nemico; accanto a lui, Umberto di Savoia Principe di Piemonte, giunto al comando tattico la sera dell'azione. Il suo onore e la sua dignità gli imponevano in quel momento di prendere posto in linea. Rivedo quella colonna così eclettica di automezzi dai tipi più svariati e dalla dubbia efficienza, con cui si era pomposamente motorizzato il corpo di truppe, che gli alleati magari non avevano ritengo, quando si inceppavano, a far acciappare dalle gru e buttare fuori strada per liberare il traffico.

Rivedo quelle Batterie dell'XI impanatanate mentre andavano a prendere postazione, là nella zona dominata dal

monte minaccioso, e le colonne dei fanti scanzonati ed entusiasti nella marcia di avvicinamento, come se fossero avviati ad una festa...

Rivedo e ricordo: quella 1^a e 2^a compagnia del 67^o, andate per prime all'attacco, perdere tutti gli ufficiali subalterni e gran parte degli uomini di truppa; il fulgido episodio di un sottotenente — Medaglia d'Oro — il quale, nonostante avesse un braccio fraccato dalla mitraglia, trovò ancora la forza di proseguire e gridare al suo plotone allievi: «Avanti ragazzi! Viva l'Italia!». Rivedo e ricordo là il fondo valle dove la strada si arrestava ai ponti rotti. Tutt'intorno c'era aria di disordine e di morte; armi cadute di mano a chi le aveva impugnatte, buffetterie e munizioni sparse, qualche automezzo rovesciato.

Vidi riuniti, al riparo di ciuffi d'albero e di cespugli, i resti delle compagnie bersaglieri respinte al colle di San Giacomo: giovani accasciati, sfiniti, scioccati dal dolore della perdita dei loro compagni. Vi ho ancora presenti davanti ai miei occhi, o giovane capitano biondo, o esile subalterno dal viso di adolescente, che comandavate quelle due provate compagnie del 51^o battaglione! Il meglio dei vostri ragazzi giaceva semisepolto nel fango ai piedi del colle non potuto conquistare; voi abbracciavate ad uno ad uno i superstiti e li confortavate con tenerezza quasi materna, nascondendo la vostra angoscia che era pari alla loro.

E come dimenticare i miei soldatini portafiniti, spettatori diretti ed immediati della visione più tragica della guerra, mandati sulla linea del fuoco, senza un qualunque addestramento al coraggio ed alla presenza di spirito? È un grido che li chiama, è una corsa magari allo scoperto, inermi, talora strisciando sul terreno con foga affannosa, sotto l'impulso di una generosità senza riserve; talora lasciando la propria stessa vita in un eroico e sublime atto di abnegazione: *O pietà somma degna di Dio!*

Il ricordo di Monte Lungo è il ricordo di un fatto d'arme di proporzioni modeste, ma che per il suo valore ideale appartiene non alla cronaca, ma alla storia d'Italia, e perciò non sarà mai più dimenticato. Di fronte alle migliaia di commilitoni sia pure provati dalle dure vicende di guerra, che preferirono l'inazione dei campi di raccolta, i cinquemila di Mignano si affacciano alla posterità poiché la storia

ha già scritto nel suo libro d'oro che dopo la grande catastrofe furono i primi a tornare in piedi, vincendo l'amarrezza e lo sconforto, offrendo lo strazio delle proprie carni, su un cammino segnato di duri sacrifici, di umiliazioni, di lacrime e di sangue.

Giuseppe Gerosa Brichetto

LA NEMBO A FILOTTRANO ED OLTRE...

Anche quest'anno è stato celebrato l'anniversario della battaglia che, durante la Guerra di Liberazione, costò alla Divisione Paracadutisti *Nembo* (in soli tre giorni di combattimenti) perdite per circa quattrocento uomini, tra morti e feriti. La *Nembo* era su un organico di tre Reggimenti, un Battaglione Guastatori, un Reggimento di Artiglieria e vari Servizi Divisionali. L'8 settembre 1943 era dislocata in Sardegna, meno un Reggimento in Sicilia. I suoi elementi — nella quasi totalità — hanno sempre conservato le stellette. Abbiamo voluto chiarire questi fatti perché ancora oggi la gente ne è a digiuno e non sa che le stellette sono l'unico patrimonio inestimabile ancora rimasto da sempre alle Forze Armate. Infatti: dovevano essere sostituite da foglie metalliche di edera, simbolo della Repubblica italiana.

Quasi sempre s'intende per Guerra di Liberazione la «guerra partigiana» e non viene tenuto conto dell'apporto delle Forze Armate Regolari che — dal 9 settembre 1943 al 9 maggio 1945 — ebbero oltre 87.500 Caduti di cui 369 Medaglie d'Oro al Valor Militare, quasi tutte alla Memoria. Il battesimo del fuoco è merito del 1^o Raggruppamento Motorizzato che — tra l'8 ed il 16 dicembre 1943 — conquistò Monte Lungo, nelle vicinanze di Montecassino. Successivamente venne formato il CIL, composto dalla *Nembo* e dalla *Legnano*; in seguito: Gruppi di Combattimento *Cremona*, *Friuli*, *Folgore*, *Legnano*, *Mantova* e *Piceno* per un totale di 60.000 uomini. La *Nembo* partecipò ai fatti d'arme nella zona del Volturno, liberando Chieti, l'Aquila, Sulmona, Teramo, Ascoli Piceno, Macerata, Tolentino, Jesi, Urbino e centinaia di altri paesi. Sciolto il CIL per le perdite subite, la Divisione *Nembo* divenne Reggimento *Nembo* che, unitamente ai marinai della *San Marco*, venne inquadrato nel Gruppo di Combattimento *Folgore*.

Scrisse pagine di gloria in Emilia a Grizzano, combattendo contro i para-

cadutisti tedeschi in una lotta corpo a corpo col pugnale uscendone vittorioso. Inoltre: è doveroso ricordare l'eroico squadrone *Folgore* che — nella notte del 20 aprile 1945 — fu aviolanciato alle spalle dei tedeschi nella zona di Poggio Rusco con forti perdite.

A Filottrano la *Nembo* — con il suo ardire — evitò la distruzione della città. Nel caso fossimo stati sconfitti, era intendimento alleato bombardare a tappeto la zona per poter conquistare Ancona. Si combatté di casa in casa, dalle porte, dalle finestre, nell'interno e nel giardino dell'ospedale: i tedeschi respinti da una parte attaccavano dall'altra e il fuoco della loro artiglieria non si fermava un attimo. Finalmente, dopo tre giorni di combattimento, il tricolore sventolò sul serbatoio dell'acqua posto in altura.

La *Nembo* ringrazia il Sindaco di Filottrano professor Pasquini che conferì ai Veterani la «cittadinanza onoraria», e la popolazione che — dieci anni dopo la battaglia — ci fece sfilare sui fiori ed offrì un pranzo presso le scuole locali con notevoli sacrifici finanziari in ringraziamento di quanto era stato fatto contro un avversario agguerrito e tenace.

Le statistiche informano che le «truppe regolari» hanno avuto più uomini, più caduti, più feriti e più decorati di tutti gli altri combattenti; e questo vale sino al 25 aprile 1945 quando si sono inflazionati arrivando a 250.000 al momento dell'insurrezione, mentre dati ufficiali di quel tempo dicono che i «veri partigiani» erano 100.000 di cui il 70% proveniva dalle Forze Armate. I nostri 97.376 Caduti dal cielo ringraziano. Come combattenti, finalmente dopo quarant'anni, un diploma a firma Pertini-Spadolini. La relativa medaglia chi la doveva acquistare poteva farlo a proprie spese. Il patto di Yalta prevedeva che l'Italia sconfitta, sicuramente non per colpa dei valorosissimi combattenti 1940/43, fosse divisa in vari staterelli, ad esempio Lombardia e Veneto alla vincitrice Jugoslavia. Al tavolo della pace, a Parigi, l'onorevole De Gasperi, perorando la causa italiana, riuscì ad impedirlo e sul piatto della bilancia qualcosa mise: ed un modesto contributo è da assegnare alle Forze Armate Regolari della Guerra di Liberazione.

Davanti all'ospedale di Filottrano è sito un cippo marmoreo con inciso un semplice motto: *Qui combatté la Nembo*.

Ernesto COVINI